

RESOCONTO STENOGRAFICO

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
CARLO GIOVANARDI

La seduta comincia alle 10.

MARIO TASSONE, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Bressa, Carli, De Piccoli, Gambale, Labate, Ostillio e Rivera sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono cinquantatré, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

In morte dell'onorevole Giacomo Rosini.

PRESIDENTE. Comunico la scomparsa dell'onorevole Giacomo Rosini, già componente della Camera dei deputati dalla VIII alla XI legislatura.

La Presidenza della Camera ha già fatto pervenire ai familiari le espressioni della più sentita partecipazione al loro dolore, che desidera ora rinnovare anche a nome dell'Assemblea.

Svolgimento di una interpellanza.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di una interpellanza.

(Policlinico Umberto I di Roma)

PRESIDENTE. L'onorevole Volontè ha facoltà di illustrare la sua interpellanza n. 2-02151 (*vedi l'allegato A – Interpellanza sezione 1*).

LUCA VOLONTÈ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, anche noi ci uniamo alle manifestazioni di cordoglio rivolte alla famiglia Rosini per la scomparsa del presidente, per tanti anni coordinatore della Federcaccia.

Per venire ai nostri temi, l'interpellanza in esame è stata da me presentata, insieme ai colleghi Tassone e Teresio Delfino, oltre un anno fa per un episodio di malasanità esploso sulla stampa a gennaio 2000, ma accaduto alla fine del novembre 1999.

Si tratta di un episodio grave – che si aggiunge a quello odierno di un intervento sbagliato al Pertini, alle infezioni agli occhi ad anziani e alle infezioni che colpiscono i neonati –, di autentica inciviltà, perché dimostra non solo l'inefficienza di talune strutture sanitarie, ma anche che non esistono gli elementari principi etici che dovrebbero animare chi opera nel campo dell'assistenza al cittadino, di qualunque sesso, razza, religione, colpito nel dolore e nella sofferenza.

Si tratta di un episodio avvenuto la sera del 20 novembre 1999 al pronto soccorso del Policlinico di Roma, dove era arrivata una suora, che è stata oggetto di gravissimi insulti. Abbiamo chiesto notizie

sull'accaduto, volendo sapere se siano stati individuati i responsabili; abbiamo anche chiesto le valutazioni del responsabile della sanità sulle dichiarazioni del direttore generale del Policlinico, Riccardo Fatarella, il quale ha affermato: « non abbiamo la possibilità di perseguire con certezza gli eventuali colpevoli, perché non sono emersi riscontri oggettivi, cioè prove inconfutabili » ed anche « la famiglia della paziente non ha mai presentato un esposto alla magistratura e noi non siamo la polizia, quindi non abbiamo la possibilità di fare confronti in diretta fra testimoni e potenziali colpevoli ».

Con l'interpellanza abbiamo chiesto inoltre se il ministro della sanità condivida le dichiarazioni del direttore generale del Policlinico Umberto I di Roma e le conclusioni cui è pervenuto il responsabile del nosocomio romano dopo che i primari responsabili del dipartimento emergenza, accettazione e pronto soccorso avevano rassegnato le dimissioni dai rispettivi incarichi.

Abbiamo chiesto se sia stata fatta piena luce sull'episodio, attraverso una seria indagine ministeriale che, sottratta ai forti condizionamenti interni, possa affermare la verità sull'accaduto, evitando soluzioni pilatesche o di comodo e fornendo ai cittadini elementi chiari e concreti, in modo tale da tranquillizzare l'opinione pubblica, doppiamente indignata rispetto a conclusioni che appaiono oltre modo offensive per la manifesta incapacità di individuare i responsabili. Ahimè, però, di questa incapacità di individuare i responsabili di fatti simili a questo e come questo sono piene, purtroppo, le giornate del Governo degli ultimi cinque anni dell'Ulivo.

I quesiti posti allora li riproponiamo oggi, sperando che il rappresentante del Governo porti elementi di chiarezza e non si trincerì dietro una risposta, come tante volte accade, esclusivamente burocratica.

PRESIDENTE. Il sottosegretario di Stato per la sanità ha facoltà di rispondere.

CARLA ROCCHI, Sottosegretario di Stato per la sanità. Signor Presidente, desidero fornire una risposta assolutamente non burocratica ai presentatori dell'interpellanza, ricostruendo i passaggi della vicenda e deplorando vivissimamente l'accaduto.

La vicenda è già stata accennata dall'onorevole Volontè in relazione agli insulti, ma ci sono aggravanti che riguardano la procedura seguita. Infatti, la suora non solo ha subito questo incivile trattamento, ma, arrivata al policlinico alle 18,45 del 20 novembre 1999, è stata visitata solo alle ore 21, grazie all'insistenza della persona che la accompagnava; indirizzata alla II clinica medica per essere ricoverata, ha trovato il letto che le era stato assegnato occupato da un'altra paziente, che era stata indirizzata alla II clinica medica dallo stesso pronto soccorso. A questo punto, l'anziana suora ha trascorso la notte in barella al pronto soccorso ed è stata ricoverata solo alle ore 11,45 del giorno seguente. Il Ministero ha acquisito queste informazioni direttamente dal commissario di Governo della regione Lazio che ha steso una relazione sulla vicenda.

Il problema concerne la capacità reale di intervento nei confronti delle persone che si sono rese responsabili dell'episodio degli insulti, perché è mancato, in questa vicenda, l'importante tassello della denuncia da parte della suora e dei suoi familiari, cosa a cui ovviamente non erano tenuti, ma che ha tuttavia reso più difficile l'imputazione di responsabilità.

Qualcuno ha pagato per questa vicenda, perché alcune persone se ne sono assunte la responsabilità. Ricordo infatti che il responsabile del pronto soccorso ed il coordinatore del DEA hanno rassegnato le proprie dimissioni: queste persone, con le loro dimissioni, hanno riconosciuto la gravità di tutti gli episodi addebitati; tuttavia, tali dimissioni sono dovute proprio al fatto che non vi è stata la possibilità reale di individuare i responsabili fisici dell'episodio, altrimenti ci sarebbero stati provvedimenti disciplinari

nei confronti di questi ultimi ed i responsabili di vertice sarebbero rimasti al loro posto.

Pertanto, pur deprecando noi stessi il fatto che non sia stato possibile colpire i veri responsabili dell'episodio, è da considerare coerente la decisione di rassegnare le dimissioni da parte dei responsabili del pronto soccorso e del DEA.

Mi auguro che l'interpellante voglia considerare non burocratica la risposta da me fornita.

PRESIDENTE. L'onorevole Volontè ha facoltà di replicare.

LUCA VOLONTÈ. Presidente, il sottosegretario Rocchi ha fornito una risposta molto cortese e priva di formalismi, come del resto era solita fare anche quando era sottosegretario alla pubblica istruzione: posso dire quindi che, da questo punto di vista, l'ho molto apprezzata.

Tuttavia, la sua risposta ci offre l'occasione per fare il punto sulla sanità. Questa legislatura, dal nostro punto di vista, ha registrato il fallimento totale della politica sanitaria: lo dimostra il cambiamento del responsabile del dicastero. Si potrebbe perfino sottolineare la polemica che sta esplodendo — l'ultima in ordine di tempo — sulla vicenda della mucca pazza, che conferma la sottovalutazione e la mancanza di efficaci controlli su questioni che riguardano la sanità pubblica.

Come ci è sembrato in questi cinque anni, il Governo non ha posto il cittadino-malato al centro delle riforme della sanità, ma ha privilegiato, anche per condizionamenti reciproci, le burocrazie e le strutture del dicastero e delle sue strutture periferiche.

Episodi quale quello del policlinico non sarebbero accaduti se fosse stata diffusa un'etica sanitaria volta a porre attenzione e rispetto nei confronti del malato da parte dei medici e del personale infermieristico. Il malato, quando si reca nelle strutture sanitarie, soprattutto pubbliche, non deve essere trattato come un oggetto, un numero o un momento esclusivamente burocratico.

In tal senso potrebbero essere assunti rimedi da portare avanti con determinazione. Ci chiediamo se siano stati effettuati controlli e se il Governo abbia svolto indagini serie sul funzionamento delle strutture sanitarie nel nostro paese.

Ci chiediamo se il cittadino vessato, offeso, maltrattato debba ricorrere al tribunale del malato o ai commissariati di polizia o peggio ancora alle procure della Repubblica, per avere rispetto per una dignità offesa che dovrebbe risiedere invece in un paese « normale » e che fino a quando si registreranno sarà la dimostrazione di un'anomalia profonda nel nostro paese.

Ci sono regole che non devono essere codificate in nessun regolamento ma non per questo non debbono risiedere nei comportamenti dei dipendenti pubblici e ancor più dei medici, soprattutto nelle categorie che lavorano in strutture pubbliche. Tali regole sono quelle dell'etica, regole — se mi consente, signor rappresentante del Governo, è bene riprendere il modo di dire di una volta — ancora meglio definite dalla buona educazione.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento dell'interpellanza all'ordine del giorno.

Svolgimento di interpellanze urgenti (ore 10,21).

PRESIDENTE. L'ordine dell'ordine reca lo svolgimento di interpellanze urgenti.

(Ammende contro i coltivatori diretti della laguna di Venezia)

PRESIDENTE. Cominciamo con l'interpellanza Scarpa Bonazza Buora n. 2-02849 (vedi l'allegato A — Interpellanze urgenti — sezione 1).

L'onorevole Pezzoli, cofirmatario dell'interpellanza, ha facoltà di illustrarla.

MARIO PEZZOLI. Signor Presidente, più di dieci anni fa, onorevole sottosegretario, a seguito di esposto presentato da alcune associazioni ambientaliste, la procura della Repubblica di Venezia ha avviato un procedimento penale nei confronti di alcune centinaia di coltivatori diretti residenti nell'estuario della laguna di Venezia, in particolare nel comune di Cavallino-Treporti, ipotizzando nei loro confronti il reato di abusiva occupazione di spazi demaniali, muovendo l'accusa dalla tesi che dovesse considerarsi appartenente al demanio marittimo qualsiasi « spazio acqueo » insistente all'interno della conterminazione della laguna di Venezia.

L'imputazione a carico di questi coltivatori diretti si basava sul fatto che le loro proprietà erano attraversate da scali di acqua piovana che, attualmente, in catasto, sono censiti come stagni da pesca, ancorché non abbiano alcuna comunicazione diretta con il mare.

La tesi accusatoria fu in gran parte condivisa dal giudice delle udienze preliminari di Venezia, che confermò la demanialità di questi spazi acquei, ma la sentenza mandò comunque assolti i prevenuti, non potendo imputarsi loro la deliberata volontà e l'imprudenza.

Successivamente anche la corte di appello di Venezia, avanti alla quale la sentenza di primo grado è stata impugnata, ha ribadito l'enunciazione di demanialità.

I coltivatori diretti interessati, desiderosi che si affermasse di contro la loro proprietà su detti poderi, hanno impugnato anche la sentenza d'appello, ricorrendo in Cassazione e chiedendo ai giudici di legittimità di essere assolti per insussistenza del fatto. La Cassazione dichiarando inammissibile il ricorso, ha tuttavia affermato, testualmente, che appariva palese l'errore della corte d'appello e l'assunto sulla demanialità, mancava — come viene detto testualmente nella sentenza — del necessario accertamento sotto un profilo finalistico e professionale. L'inammissibilità del ricorso ha però comportato per ognuno dei prevenuti un'ammenda di 500

mila lire che aumenta rilevantemente se la contestazione riguarda più persone: molte famiglie di quei coltivatori diretti si troveranno a pagare alcuni milioni di lire.

Questo mio rapidissimo *excursus* della complessa vicenda processuale rende evidente l'incongruità della sanzione che viene a gravare su soggetti che hanno avuto la singolare sventura di essere stati portati in giudizio per effetto di una tesi accusatoria che la Cassazione stessa ha, *apertis verbis*, disatteso, come ricordavo prima.

L'onorevole Scarpa Bonazza Buora ed io crediamo sia cosa giusta che il Governo prenda concretamente in esame la possibilità di esonerare queste persone dall'obbligo del pagamento dell'ammenda, considerando il fatto che mentre l'introito di queste somme rappresenterebbe ben poca cosa per l'erario, la rinuncia a tale esazione rende un servizio di giustizia vera e sostanziale nei confronti di una categoria di persone che meritano la più ampia comprensione ed ogni possibile aiuto da ognuno di noi.

Si tratta nella stragrande maggioranza dei casi di coltivatori di piccoli estensioni situate all'interno della campagna dell'estuario, da centinaia di anni condotte e gestite da questi, di generazione in generazione.

Voglio ricordarle, signor sottosegretario, l'insostituibile attività di difesa e di bonifica attuata nell'estuario veneziano da questi agricoltori, in sostituzione, spesso e volentieri, soprattutto nel passato, dell'intervento pubblico.

Va anche sottolineato il fatto, riprendendo il contenuto della sentenza di primo grado, che questi coltivatori non sapevano di esercitare diritti di proprietà in aree demaniali essendo state queste aree oggetto di ripetuti passaggi di proprietà in seguito a successione o a regolari compravendite a titolo oneroso, puntualmente annotate dagli uffici tecnici erariali e dalle conservatorie dei registri immobiliari.

È bene precisare che per lo più si tratta di aree di poche decine o centinaia di metri che peraltro non fanno parte

della laguna in quanto non hanno comunicazione con il mare e non sono ricoperte da acque dolci, se non da quelle piovane. Alla luce di ciò e della discussione in Commissione agricoltura della Camera di un'apposita proposta di legge firmata da me e dall'onorevole Scarpa Bonazza Buora, con la quale — questa è la speranza — si porterà dal punto di vista legislativo ordine e certezza all'intera vicenda dell'utilizzo di queste aree, chiediamo che il Governo intervenga per esonerare centinaia di piccoli imprenditori agrari, di coltivatori e di contadini dal pagamento delle ammende, in attesa di una definizione normativa della questione.

PRESIDENTE. Il sottosegretario di Stato per la giustizia ha facoltà di rispondere.

FRANCO CORLEONE, Sottosegretario di Stato per la giustizia. Signor Presidente, rispondo all'interpellanza urgente dell'onorevole Scarpa Bonazza Buora, illustrata dall'onorevole Pezzoli, che pone una questione delicata dal punto di vista giuridico e dimostra come spesso l'inevitabile formalismo giuridico e giudiziario possa provocare vittime.

Nell'atto di sindacato ispettivo si lamenta, nella sostanza, l'incongruità della sanzione pecuniaria irrogata dalla suprema Corte di cassazione con la sentenza richiamata dagli onorevoli interpellanti ai ricorrenti coltivatori diretti, a seguito della declaratoria di inammissibilità dell'impugnazione volta all'ottenimento di una pronuncia assolutoria più favorevole rispetto a quella che vi è stata per ben due volte, fondata sulla carenza dell'elemento soggettivo intervenuta nei precedenti gradi di giudizio. Conseguentemente, si chiede che i coltivatori diretti siano esonerati, per ragioni di giustizia sostanziale, dal pagamento dell'ammenda pari all'importo di lire 500 mila cui sono stati condannati. Il problema è che per alcuni nuclei familiari le 500 mila lire possono essere moltiplicate per due, se il ricorso è stato presentato da marito e moglie.

La suprema Corte, nella fattispecie, pur censurando le valutazioni compiute dai

giudici di merito relativamente alla natura demaniale dei beni, come è stato ricordato nell'interpellanza, sul presupposto del mancato accertamento sotto il profilo finalistico e funzionale di tale natura, ha, tuttavia, dichiarato inammissibili i ricorsi con il rilievo che « il diritto di impugnare una sentenza di proscioglimento con formula inferiore a quella di massimo vantaggio può valere solo quando la formula più vantaggiosa sia immediatamente riconoscibile da parte del giudice dell'impugnazione e non anche quando per tale riconoscimento debbasi procedere ad ulteriori accertamenti. Il caso di specie rientra sicuramente in quest'ultima ipotesi ». Anche quest'ultima frase è citata testualmente dalla sentenza della Corte di cassazione.

In tale situazione, la condanna dei ricorrenti al versamento in favore della cassa delle ammende dell'importo menzionato rispondeva, al momento della pronuncia, al dettato di cui all'articolo 616 del codice di procedura penale. In proposito, deve essere, tuttavia, rilevato che la Corte costituzionale, con sentenza 13 giugno 2000, n. 186, ha dichiarato incostituzionale l'articolo 616, che ho appena citato, nella parte in cui non prevede che la Corte di cassazione, in caso di inammissibilità del ricorso, possa non pronunciare la condanna al pagamento di una somma in favore della cassa delle ammende a carico della parte privata che abbia proposto il ricorso senza versare in colpa nella determinazione nella causa di inammissibilità. Tale decisione, sicuramente importante, purtroppo — se così posso esprimermi —, non sembra poter incidere sulla vicenda considerata dagli onorevoli interpellanti, trattandosi di situazione che con la pronuncia di condanna alla sanzione pecuniaria è giunta a definitiva e irreversibile conclusione; rispetto ad essa appare ormai precluso ogni intervento ad opera di altra autorità giurisdizionale.

È stato invocato l'intervento del Governo: ritengo non sia ipotizzabile, in quanto l'obbligo di pagamento discende da un provvedimento giurisdizionale non più

impugnabile, i cui effetti non possono essere posti nel nulla con un provvedimento amministrativo. Forse solo con una legge si potrebbe prevedere l'applicazione anche alle pronunce definitive degli effetti della sentenza della Corte costituzionale che ho voluto ricordare; tuttavia, sottolineo il forse, in quanto un intervento legislativo che ponga nel nulla effetti di provvedimenti definitivi dell'autorità giudiziaria potrebbe risultare costituzionalmente illegittimo, senza considerare i problemi pratici relevantissimi che deriverebbero da una previsione che imponesse alla Corte di cassazione di rivedere tutte le decisioni di inammissibilità per verificare se ed in quali casi revocare la condanna al pagamento dell'ammenda. Inoltre, fino a quale epoca si potrebbe andare indietro nel tempo, considerando che le decisioni di inammissibilità sono alcune decine di migliaia ogni anno? Questo è il quesito sul quale invito anch'io a riflettere.

Ho appreso che è in discussione una proposta di legge che affronta il tema dal quale ha origine questo caso; forse, disponendo di un testo legislativo, meriterebbe una riflessione la possibilità che, in relazione a fatti determinati da una legge che incidano sulla questione specifica, venga adottato un provvedimento che sani tale situazione. In realtà, non mi resta che esprimere rammarico verso i cittadini per la situazione stessa; infatti, i cittadini si possono sentire beffati, avendo ricevuto sostanziale ragione ma essendo stati contemporaneamente puniti con un'ammenda. Abbiamo bisogno, invece, che i cittadini abbiano fiducia nella giustizia, perché questo è l'elemento fondante del patto di convivenza sociale.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Corleone.

L'onorevole Scarpa Bonazza Buora ha facoltà di replicare.

PAOLO SCARPA BONAZZA BUORA. Signor Presidente, ringrazio il sottosegretario Corleone per l'ampia disquisizione, che non è stata solo formale né svolta soltanto in punto di diritto, ed ha richia-

mato gli aspetti tecnico-giuridici che dovevano essere ricordati. Alcuni passaggi dell'intervento dell'onorevole Corleone devono essere sicuramente apprezzati e mi pare vadano nello stesso segno mio, dell'onorevole Pezzoli e degli altri interpellanti.

Onorevole sottosegretario, il problema è trovare una soluzione; bisogna provarci. Lei stesso riconosceva che ci troviamo di fronte a cittadini che rischiano di essere chiamati — anzi lo sono già stati — a pagare un'ammenda sulla base di fatti inconsistenti ed acclarati come tali. Lei si rende conto — lo ha dichiarato — che una situazione di questo tipo è veramente kafkiana.

Nei giorni scorsi l'onorevole Pezzoli ed io, ma in passato l'intera Commissione agricoltura, allora presieduta dall'onorevole Pecoraro Scanio, ha incontrato questi agricoltori, questi ortolani; in quell'occasione ci impegnammo a trovare una soluzione. La proposta di legge d'iniziativa mia e di altri colleghi è in discussione da tre anni; tra l'altro, questa mattina cercheremo di portarne avanti l'iter, anche se mi pare che la nostra legislatura sia *in articulo mortis* e, quindi, sarà difficile arrivare ad una soluzione legislativa concreta in tempi accettabili.

Mi permetto di chiedere ancora, onorevole sottosegretario, di cercare di trovare comunque una soluzione, diretta, riuscendo cioè con un provvedimento del Governo ad esonerare gli agricoltori dal pagamento di questa somma — soluzione che occorre cercare ancora (magari ci incontreremo nei prossimi giorni) finché non la troviamo o non la trovate —, o indiretta; penso, infatti, che gli ortolani possano essere compensati anche in maniera indiretta, se chiamati a pagare qualcosa che evidentemente non è dovuto, che è indebito. Bisogna sforzare la fantasia perché, se siamo effettivamente tutti d'accordo che è ingiusto che questi signori paghino qualcosa che non devono pagare, il Parlamento e il Governo devono trovare una soluzione per poterli « ristorare », per poterli ricompensare. Se non si andasse in questa direzione, si creerebbe un'enne-

sima situazione di mala giustizia che non farebbe certamente bene al nostro paese.

Signor sottosegretario, nel ringraziarla per la parte di informazioni che ci ha voluto dare, le dico che noi naturalmente la incalzeremo con le nostre richieste.

Ci dichiariamo quindi parzialmente insoddisfatti, o parzialmente soddisfatti, della risposta del rappresentante del Governo. Ribadisco, signor sottosegretario, che la incalzeremo a continuare su questa strada, ma mi pare che questa sia la direzione giusta da seguire. Non possiamo nasconderci e trincerarci dietro ad un formalismo: prendiamo atto volentieri che lei, questa mattina, non è stato solo un attore formale, non è stato un propugnatore di un formalismo giuridico; occorre però fare un passo in avanti cercando finalmente di risolvere il problema di questi signori che sono — come diceva molto bene il collega Pezzoli — qualche centinaio di ortolani che non sono certamente dei grandi latifondisti, poiché possiedono 5 mila metri o un ettaro di terra, con i tunnel dove coltivano il radicchio. Non ci troviamo quindi di fronte a grandi potentati economici!

In conclusione, rinnovo al Governo l'invito ad aiutare queste persone!

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Scarpa Bonazza Buora.

Avverto i deputati interpellanti che il sottosegretario Brutti è attualmente impegnato al Senato dove è in corso l'esame del « pacchetto sicurezza ». Sospendo quindi lo svolgimento delle interpellanze urgenti fino alle ore 11.

Sull'ordine dei lavori (ore 10,33).

GIUSEPPE COVRE. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE COVRE. Capisco perfettamente l'importanza degli impegni del sottosegretario Brutti.

Vorrei avanzare una proposta — non so se sia realizzabile — relativa al sistema di votazione di quest'aula, che sicuramente è un meccanismo che funziona bene. Tuttavia, mi sono chiesto, spesso e volentieri, se fosse possibile modificare questo congegno elettronico (vi è certamente un apposito *software*), nel senso di applicare un correttivo che a mio avviso andrebbe a beneficio di tutti i deputati.

La proposta che voglio avanzare è la seguente: vorrei sapere se sia possibile, quando un deputato interviene, far apparire il suo nome sui due tabelloni elettronici posti nei due lati dell'aula. Questo potrebbe essere molto utile per conoscere i nomi dei colleghi perché molto spesso, anche se vengono nominati quando il Presidente gli dà la parola, si fa fatica a vedere dove siano. Sarebbe utile oltretutto visualizzare, oltre che ai nomi, la fisionomia del deputato che interviene. Ciò faciliterebbe anche la possibilità per i deputati di conoscersi tra di loro.

Non so se questa sia un'innovazione difficile da applicare; se sia mai venuta in mente a qualcuno e se il sistema di votazione consenta di apportare questa piccola modifica; la mia è una semplice proposta da verificare. Essa consiste — lo ripeto — nella possibilità di visualizzare sui tabelloni elettronici dell'aula il cognome del deputato che interviene, facendo magari accendere una luce nella postazione dalla quale parla.

Signor Presidente, questa è la richiesta-proposta che intendevo rivolgerle.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Covre, per il suggerimento. In effetti, sia alla Camera che al Senato, sono in corso innovazioni che si fanno carico anche dei progressi tecnologici. Il Senato sta sperimentando — leggevo stamattina — un sistema automatico che informa i colleghi (che stanno intervenendo) sui secondi che mancano alla fine dell'intervento, con un sistema di segnalazione elettronica. Al termine del tempo stabilito il microfono non funziona più, a prescindere dall'intervento del Presidente che, al limite, può intervenire per permettere al collega di

continuare, mentre l'automatismo gli toglie la parola.

Dunque, sottoporro il suo suggerimento, che si inserisce all'interno di tematiche che possono servire a rendere più efficienti i nostri lavori, e magari anche ad orientare meglio i colleghi in determinate situazioni, al Presidente cercando sempre di mantenere un equilibrio fra l'attività dell'Assemblea parlamentare e alcuni accorgimenti (che, magari, nei congressi sono già utilizzati), come quelli del video che riprende e riproduce l'immagine ingrandita di colui che sta parlando, che non so quanto siano compatibili con un'aula parlamentare. Comunque, la possibilità di vedere — nel momento in cui un collega parla — il nome di chi interviene senza che questo turbi complessivamente l'equilibrio dell'aula, è una cosa che può essere approfondita. La sottoporro al Presidente affinché coinvolga gli organi competenti della Camera.

Sospendo la seduta fino alle ore 11.

La seduta, sospesa alle 10,40, è ripresa alle 11.

Si riprende lo svolgimento di interpellanze urgenti.

(Attribuzioni del personale medico della Polizia di Stato)

PRESIDENTE. Passiamo all'interpellanza Lo Presti n. 2-02850 (vedi l'allegato A — Interpellanze urgenti sezione 2).

L'onorevole Lo Presti ha facoltà d'illustrarla.

ANTONINO LO PRESTI. Signor Presidente, sarò telegrafico, perché la questione sollevata con l'interpellanza può riassumersi in poche battute. Il Parlamento, con la legge n. 78 del 2000, ha delegato il Governo ad emanare un decreto legislativo avente ad oggetto il riordino della Polizia di Stato ed ha individuato alcuni principi direttivi. Li sintetizzo: l'istituzione o la soppressione di

nuovi ruoli e/o qualifiche; la riorganizzazione degli uffici centrali e periferici dell'amministrazione; la disciplina dell'accesso alle qualifiche dirigenziali; l'adeguamento delle disposizioni concernenti l'età pensionabile e il trattamento pensionistico del personale. Nulla dice, la legge varata dal Parlamento, in merito alle attribuzioni del personale medico della Polizia di Stato.

Il Governo, sulla base di tale delega, in data 5 ottobre 2000, ha emanato il decreto legislativo n. 334, che all'articolo 44 disciplina, a mio avviso eccedendo rispetto alla delega conferita dal Parlamento, le funzioni dei medici della Polizia di Stato e, fra l'altro, attribuisce loro la funzione di « medico competente ». Quest'ultima è una figura specifica, introdotta dal decreto legislativo n. 626 del 1994, nell'ambito della sicurezza nei luoghi di lavoro. Il decreto legislativo n. 626 prevede che il « medico competente » possa essere tale e svolgere determinate funzioni nell'ambito della sicurezza sul lavoro a determinate condizioni e sulla base di alcuni titoli: la specializzazione in medicina del lavoro o in medicina preventiva dei lavoratori o in tossicologia industriale; la libera docenza in medicina del lavoro; l'autorizzazione prevista dall'articolo 55 del decreto legislativo n. 227 del 1991.

Il Governo, nell'emanare il decreto legislativo n. 334 del 2000, ha dimenticato un fatto importante: che non era possibile attribuire le funzioni di « medico competente » ai medici della Polizia di Stato che non fossero già in possesso del titolo specifico di « medico competente ». Quindi, oltre ad esservi un eccesso rispetto alla delega che il Parlamento aveva conferito, il Governo ha attribuito funzioni illegittime ai medici della Polizia di Stato; ma vi è qualcosa di più: l'attribuzione di queste funzioni comporterebbe (ancora non è stata data piena esecuzione al dettato normativo) un sovrappiù di compiti per i medici della Polizia di Stato, che non sarebbero adeguatamente compensati in quanto non è previsto il relativo trattamento retributivo.

Ecco, quindi, il motivo per cui abbiamo presentato l'interpellanza: per denunciare un'anomalia che si è realizzata con il decreto legislativo citato, che rischia di avere ripercussioni negative nell'ambito della gestione della sicurezza nei luoghi di lavoro del Ministero dell'interno e del Ministero di grazia e giustizia. La tutela della salute dei dipendenti di questi due Ministeri sarebbe affidata a medici, per la verità, qualificatissimi, assolutamente idonei a svolgere la loro professione, i quali però non hanno il titolo che la legge prevede come essenziale per svolgere le funzioni di « medico competente ».

Evidentemente, questa anomalia legislativa, che rischia di tradursi in danno per i lavoratori sottoposti al controllo e alla vigilanza dei medici competenti, deve essere risolta. Vorremmo sapere se il Governo prenda atto della discrasia giuridico-normativa e se intenda utilizzare una finestra legislativa, per così dire, che può essere aperta dall'articolo 7 della legge n. 78 del 2000, che prevede appunto la possibilità di varare disposizioni correttive nel momento in cui dovessero verificarsi incongruenze come quella che stiamo evidenziando e denunciando.

Con la nostra interpellanza poniamo i suddetti quesiti, anche al fine di evitare un contenzioso che credo si preannunci ormai imminente da parte dei medici della Polizia di Stato, che vengono caricati di funzioni che non potrebbero svolgere, in molti casi senza peraltro averne il titolo e, comunque, senza un adeguato compenso retributivo. Si chiede, soprattutto, una risposta in merito alla possibilità di correggere queste anomalie, sottolineando che saremmo ancora in tempo, in quanto il termine ultimo per farlo è il 31 dicembre dell'anno in corso, come previsto dall'articolo 7 della citata legge.

Se non vi fosse tale volontà o se il Governo decidesse di intervenire immediatamente in maniera diversa, a nostro avviso si potrebbe adottare una circolare interpretativa che sospenda l'esecuzione del dettato normativo incompleto e contraddittorio.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Lo Presti. Il sottosegretario per l'interno ha facoltà di rispondere.

MASSIMO BRUTTI, Sottosegretario di Stato per l'interno. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'interpellanza urgente presentata dall'onorevole Lo Presti e da altri deputati pone il problema della competenza per l'esercizio delle funzioni di medico competente ai fini della sicurezza e della salute sui luoghi di lavoro da parte dei medici della Polizia di Stato ed auspica una revisione dell'attuale normativa.

In premessa, devo dire che, con i provvedimenti normativi ricordati nell'interpellanza, l'amministrazione della pubblica sicurezza ha inteso potenziare i servizi sanitari a favore del personale della Polizia di Stato, con particolare riguardo a quelli attinenti alla sicurezza e alla salubrità delle condizioni di lavoro e, contemporaneamente, ha inteso valorizzare le professionalità del personale medico di cui dispone. Va ricordato che l'amministrazione della pubblica sicurezza da sempre presta attenzione alle esigenze di sicurezza e tutela sanitaria dei propri dipendenti; infatti, da tempo si è dotata di specifiche strutture sanitarie. Ricordo che il decreto del Presidente della Repubblica del 24 aprile del 1982, n. 338, in attuazione della riforma del 1981 e in relazione alla smilitarizzazione del corpo delle guardie di pubblica sicurezza, aveva istituito il ruolo professionale dei sanitari della Polizia di Stato con specifici compiti di tutela sanitaria del personale stesso. Il decreto legislativo n. 626 del 1994, concernente il miglioramento della sicurezza e della salute dei lavoratori sul luogo di lavoro, è intervenuto, quindi, in un contesto già rispondente alle esigenze di sicurezza e di salubrità dei luoghi di lavoro ed ha riconosciuto le peculiarità delle strutture della Polizia di Stato. L'articolo 1 di questo decreto legislativo ha esplicitamente riconosciuto le particolari esigenze connesse ai servizi di polizia; si tratta, evidentemente, dello speciale dovere di esporsi personalmente al pericolo a tutela della sicurezza dei cittadini e

della varietà delle circostanze di tempo e di luogo in cui le attività di polizia si svolgono. Appare opportuno ricordare che analoghi caratteri di specificità sono stati riconosciuti anche ai servizi di protezione civile, alle strutture giudiziarie e penitenziarie, a quelle scolastiche e universitarie, alle sedi delle rappresentanze diplomatiche e consolari, alle Forze armate, ai mezzi di trasporto aerei e marittimi.

La specialità della Polizia di Stato, del Corpo nazionale dei Vigili del fuoco e delle sedi di servizio dell'amministrazione dell'interno ha trovato una specifica ed unitaria disciplina nel decreto interministeriale n. 450 del 14 giugno 1999.

Occorre tenere presente che la giurisprudenza della Corte costituzionale, con la sentenza n. 176 del 1996, e la giurisprudenza amministrativa (TAR della Toscana, n. 486 del 1992) considerano i servizi sanitari delle forze di polizia e delle Forze armate sostitutivi sotto ogni profilo del servizio sanitario nazionale.

Circoscrivendo ora l'esame al decreto interministeriale del 14 giugno 1999, va osservato che l'articolo 2 già riconosceva all'amministrazione dell'interno la potestà di individuare i medici della polizia di Stato e del corpo nazionale dei Vigili del fuoco che, avendo svolto compiti di medicina del lavoro per almeno quattro anni, potevano concorrere allo svolgimento delle attività di medico competente, assieme ai colleghi in possesso delle specifiche specializzazioni richieste. Questa previsione è direttamente collegata al contenuto dell'articolo 55 del decreto legislativo n. 277 del 1991 ed è coerente con l'impianto normativo del decreto legislativo n. 626 del 1994.

Lo stesso articolo 2 non prevedeva una piena parità tra i medici muniti di apposita specializzazione e gli altri, che potevano esercitare le funzioni di medico competente solo se provvisti dell'esperienza quadriennale a cui ho fatto cenno. Infatti, i medici specializzati potevano avvalersi — questo è il termine esatto — degli altri colleghi rimanendo essi i responsabili del settore.

Da questa iniziale organizzazione si è giunti adesso all'effettivo e paritario esercizio della funzione di medico competente sia da parte dell'una che dell'altra categoria di medici della polizia di Stato. Con questa equiparazione evidentemente viene superato lo schema per cui i medici specializzati potevano avvalersi degli altri colleghi ed in ciò consiste la principale novità introdotta dall'ultimo decreto legislativo di riordino.

Ciò comporta, a nostro avviso, l'obiettivo valorizzazione di un lavoro che molti sanitari della polizia di Stato già svolgono. Naturalmente, in sede di contrattazione collettiva, potranno essere stabiliti gli adeguati riconoscimenti sul piano economico per questo tipo di funzione, ora definita nel senso di un'equiparazione.

Per quanto riferito in premessa, è naturale che tale equiparazione possa valere solo ai fini della medicina del lavoro relativa ai luoghi di lavoro e al personale della Polizia di Stato, perché fuori da questo campo torna a valere la differenza tra medici muniti di apposito titolo abilitante e medici che ne sono privi.

Concordo con gli interpellanti sul punto in cui essi intravedono in questa disciplina una qualche analogia con la deroga prevista, sia pure *una tantum* e in via di prima applicazione, dall'articolo 55 del decreto legislativo n. 277 del 1991 a cui ho già fatto cenno.

Per quanto riguarda i medici della Polizia di Stato, questo regime ci sembra del tutto giustificato per la loro specifica formazione e preparazione professionale. Bisogna ricordare che l'articolo 3 del decreto del Presidente della Repubblica n. 338 del 1982 già include fra i loro diversi compiti anche quelli di assistenza sanitaria e di medicina preventiva, di formazione sanitaria del personale, di accertamento dell'idoneità psicofisica dei candidati ai concorsi in polizia, oltre ovviamente a quelli di accertamento tecnico-sanitario delle condizioni del personale in servizio.

Questa indicazione dei compiti deriva a sua volta dall'articolo 6, comma 1, lettera z),

della legge n. 833 del 1978 che ha istituito il servizio sanitario nazionale.

Va ricordato che a questi specifici compiti è stata finalizzata in primo luogo la selezione dei sanitari di polizia, ovviamente tutti laureati in medicina e chirurgia, abilitati all'esercizio della professione ed iscritti al relativo albo. Molti inoltre sono in possesso di una specializzazione e a questi specifici compiti che ho indicato è stata finalizzata la successiva formazione, non solo durante lo specifico corso iniziale, ma anche nel prosieguo della carriera.

Con ciò voglio dire che le particolari patologie usuranti alle quali sono esposti gli operatori di polizia tendono in pratica a coincidere con quelle alla cui diagnosi e cura sono appositamente selezionati e formati i medici della Polizia di Stato. Perciò, considerati i tipici ricorrenti fattori nocivi e di rischio professionale, mi pare difficile negare in via generale l'adeguatezza professionale dei medici della Polizia di Stato a svolgere compiti di medicina del lavoro nel loro particolare settore.

Si aggiunge che con il decreto ministeriale del 22 settembre 2000, sottoscritto tra l'altro dal ministro della sanità, l'amministrazione della pubblica sicurezza ha inteso fornire uno specifico supporto all'attività dei propri medici istituendo un'apposita struttura denominata «osservatorio centrale per la tutela della salute e la sicurezza nei luoghi di lavoro». L'osservatorio è composto da medici in possesso di particolari specializzazioni e di competenza professionale ed ha, fra gli altri, compiti di studio, consulenza, indirizzo sull'applicazione della normativa concernente la medicina preventiva del lavoro, le conseguenti implicazioni medico-legali e la rispondenza delle strutture, delle attrezzature e degli equipaggiamenti ai requisiti di legge.

Una normativa analoga a quella prevista dal decreto interministeriale n. 450 sopra ricordato è stata adottata anche per i medici della sanità militare relativamente alle esigenze delle Forze armate e delle forze di polizia ad ordinamento

militare. La soluzione adottata per i medici della Polizia di Stato è quindi omogenea alla disciplina dell'intero comparto sicurezza e non riguarda disposizioni isolate, prive di un'adeguata integrazione con il sistema normativo e con la giurisprudenza costituzionale e amministrativa.

Nel disegnare il nuovo ordinamento dei medici della Polizia di Stato non si è potuto fare a meno di considerare fra i compiti primari anche quelli di medicina del lavoro attinenti alle funzioni di medico competente, già svolte a tutti gli effetti da molti dei sanitari in servizio, regolandoli così come ho spiegato. In questo contesto si è conseguentemente ritenuto di integrare il corso di formazione iniziale per l'ingresso in carriera e di prevedere percorsi formativi successivi in base all'articolo 57 del decreto legislativo n. 334 del 2000 e soprattutto si è ritenuto di integrare la relativa dotazione organica, di cui alla tabella 5, anche in considerazione del carico di lavoro derivante dallo svolgimento dei compiti di vigilanza sanitaria, compresi quelli convenzionati di cui all'articolo 23 del decreto legislativo n. 626 del 1994, ai quali fanno esplicito riferimento gli interpellanti.

L'organico del ruolo è stato dunque incrementato di circa il 17 per cento con ulteriori 66 medici, oltre alle 24 unità derivanti dall'unificazione dei ruoli medici con i direttivi e i dirigenti dei ruoli medico-legali.

Invece rimane sostanzialmente immutato il regime giuridico dei medici privi delle specifiche specializzazioni e perciò il quadriennio di esperienza maturato al servizio dell'amministrazione della pubblica sicurezza continuerà ad abilitare allo svolgimento delle funzioni di medico competente nell'ambito delle attività di istituto.

Quanto all'impiego dei sanitari della Polizia di Stato per le esigenze dell'amministrazione della giustizia, occorre fare presente che si tratta di una possibilità eventuale e non di una disposizione obbligatoria e vincolante, e questo in base alla lettera del decreto legislativo n. 626 del 1994. Viene autorizzato un collega-

mento non esclusivo ed è possibile istituire analoghi rapporti anche con le strutture sanitarie della sanità militare.

Nel settore della polizia penitenziaria la collaborazione è attualmente disciplinata da una specifica convenzione, che è stata sottoscritta il 16 ottobre 1999 e che è sempre suscettibile delle revisioni o delle integrazioni che si dovessero rendere necessarie.

Alla luce di tutto questo, credo sia oggettivamente difficile considerare arbitraria o, peggio, illegittima la previsione dell'articolo 44, comma 1, lettera *d*), del decreto legislativo n. 334 del 2000. Questa disposizione è stata soggetta al doppio esame del Consiglio dei ministri e del parere delle Camere.

Si tratta di una fonte di rango legislativo pari a quella dei decreti legislativi n. 277 del 1991 e n. 626 del 1994. La norma che è oggetto di critica non esclude tuttavia il conseguimento delle specializzazioni universitarie richieste per un'abilitazione a tutto campo da parte dei medici della Polizia di Stato. Va anzi sottolineato che è stata prevista una riserva del 5 per cento dei posti nei corsi di specializzazione medica utili alle specifiche esigenze della sanità della Polizia di Stato. In tal modo si supera uno dei maggiori ostacoli al conseguimento delle specializzazioni sanitarie, offrendo ai medici della Polizia di Stato nuove opportunità di crescita e di affermazione professionale.

Infine, in merito alla richiesta degli onorevoli interpellanti di diramare una circolare interpretativa per sospendere provvisoriamente l'attuazione dell'articolo 44, credo che nell'ambito del nostro ordinamento sia assai difficile pensare che possa essere accolta una simile proposta: una circolare interpretativa che sospenda l'attuazione della norma mi sembra francamente che sia difficilmente proponibile.

In conclusione, anche se resta fermo il dibattito sul merito, spero di aver fornito agli interpellanti sufficienti elementi di chiarezza; naturalmente il confronto può proseguire, ma vorrei che gli interpellanti si soffermassero con attenzione sul mio

tentativo di mettere insieme le norme e di spiegare quali siano state le ragioni dell'amministrazione.

PRESIDENTE. La ringrazio, signor sottosegretario.

L'onorevole Lo Presti ha facoltà di replicare.

ANTONINO LO PRESTI. Signor Presidente, vorrei ringraziare il sottosegretario per la chiarezza con cui ha esposto le ragioni del Governo in ordine alle richieste e alle censure contenute nell'interpellanza di cui stiamo discutendo. Per la verità, non so se dichiararmi soddisfatto o meno; vorrei sospendere un attimo tale giudizio perché dall'esposizione del sottosegretario sono emerse due considerazioni, una positiva e l'altra — a mio avviso — negativa.

La considerazione positiva è la seguente: il Governo in qualche modo ha preso atto che l'attribuzione di tali funzioni ai medici della Polizia di Stato in servizio comporta un aggravamento di compiti che va adeguatamente compensato. Mi è sembrato di capire che il Governo abbia assunto l'impegno, per la prossima occasione contrattuale (che credo sia imminente), di compensare adeguatamente tale aggravio di compiti.

La considerazione negativa è la seguente: rimane insoluto il problema di quei medici, che sono giudicati competenti a svolgere le funzioni di medico nell'ambito delle strutture del Ministero dell'interno e del Ministero della giustizia, ma non lo sono per le altre strutture e nei confronti della generalità dei cittadini. Mi sembra di cogliere una contraddizione: come è possibile che ci siano cittadini la cui salute è tutelata, garantita e sorvegliata nell'ambito di una struttura da un medico che viene investito di tali capacità (in base ad un collegamento, una articolazione o un intreccio normativo che può anche essere convincente) e, di contro, a tali medici venga di fatto impedito di potersi convenzionare con altre strutture (esterne ed estranee al Ministero dell'interno e al Ministero della giustizia) per

poter svolgere la libera professione, che è loro consentita in determinate circostanze, occasioni e condizioni? Tale contraddizione va in qualche modo risolta.

Signor sottosegretario, vi sono medici in servizio nella Polizia di Stato che hanno tutti i requisiti per svolgere i compiti di medico competente per aver conseguito i titoli abilitanti di cui alla norma da me citata; vi sono però altri medici della Polizia di Stato in servizio, che non hanno tali titoli e dovrebbero conseguirli (come ha rilevato il sottosegretario) attraverso corsi di specializzazione per i quali vige una specifica riserva di posti; essi, tuttavia, non possono — a differenza degli altri colleghi che in precedenza hanno conseguito tali titoli — svolgere le stesse funzioni in altri ambiti della nostra società e in altre strutture, sia pubbliche che private. Questa mi sembra una grave penalizzazione per coloro che non si trovano nelle stesse condizioni dei colleghi più fortunati e credo che in qualche modo la situazione vada risolta. Ecco perché non mi convince fino in fondo la risposta del Governo. Non si comprende perché i medici della Polizia di Stato possano rivestire la figura di medico competente soltanto nell'ambito delle strutture del Ministero dell'interno e non anche presso i comuni o presso i grandi imprenditori privati che hanno l'obbligo di affidarsi ad un medico che garantisca i lavoratori alle loro dipendenze. La risposta del Governo non risolve questo problema.

Non voglio essere troppo pessimista, ma credo che questa situazione aprirà la strada al contenzioso, perché qualcuno dovrà spiegare per quale motivo, anche semplici cittadini nella struttura del Ministero dell'interno possano essere visitati e seguiti da un medico e all'esterno, invece, non possano affidarsi alla stessa persona. Vedremo nel prosieguo se questo dibattito potrà portare a soluzioni migliorative. Per il momento, quindi, rimane sospeso il nostro giudizio, ma comunque con una valutazione positiva rispetto all'impegno che il Governo mi sembra abbia assunto, tramite il sottosegretario Brutti, a

proposito dell'adeguato compenso che in ogni caso deve essere riconosciuto a questi servitori dello Stato.

(Sottoposizione a sistema di autorizzazioni per i cosiddetti « buttafuori »)

PRESIDENTE. Passiamo all'interpellanza Dalla Chiesa n. 2-02853 (vedi l'allegato A — Interpellanze urgenti sezione 3).

L'onorevole Dalla Chiesa ha facoltà di illustrarla.

NANDO DALLA CHIESA. Signor Presidente, signor sottosegretario, ricordo brevemente il fatto da cui è scaturita l'interpellanza: pochi giorni fa, davanti ad una discoteca di Ostia, una persona di circa quarant'anni è stata massacrata di botte e, prima di morire, avrebbe indicato nei buttafuori del locale davanti al quale si trovava gli autori del pestaggio.

Le indagini stanno seguendo più direzioni, quindi non si sta qui addebitando ai buttafuori l'omicidio di questa persona, però sicuramente essi hanno partecipato al pestaggio e questo episodio ricorda il precedente molto ravvicinato di una discoteca vicino Varese che vide il pestaggio di due ragazzi e poi la reazione omicida del padre di uno di questi nei confronti di uno dei buttafuori. Credo che la questione ormai sia matura per essere affrontata dal Governo.

Ponendo il quesito in termini più generali di quelli contenuti nell'interpellanza, chiedo se il Governo stia facendo qualcosa per sottoporre ad un regime di autorizzazioni e di controlli l'attività dei buttafuori. Questi, infatti, nati inizialmente per impedire violazioni della proprietà privata, ormai esercitano all'interno e all'esterno di locali pubblici un vero e proprio diritto al pestaggio: se carabinieri e poliziotti si comportassero nello stesso modo nei confronti dei cittadini, sarebbero giustamente sottoposti ad indagini da parte della magistratura; questi, invece, hanno un diritto che va al di là di quello che viene conferito agli esponenti delle nostre forze dell'ordine.

Vorrei capire se questa assoluta licenza da *far west* debba essere ancora concessa a queste persone e se non sia possibile che, laddove si manifesti la necessità di intervenire per sedare risse o altro, i locali pubblici interessati abbiano un rapporto diretto con le centrali della polizia o dei carabinieri. A me pare che queste possibilità di intervento diretto favorirebbero, tra l'altro, un maggiore controllo delle discoteche stesse: molte volte, infatti, le vicende di pestaggio sono state collegate anche a frequentazioni dei locali da parte di criminali, alla presenza di partite di droga e così via. Credo, insomma, che l'intervento sia veramente urgente, per cui vorremmo informazioni in proposito.

PRESIDENTE. Il sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere.

MASSIMO BRUTTI, Sottosegretario di Stato per l'interno. Signor Presidente, onorevoli deputati, gli onorevoli Dalla Chiesa e Monaco interpellano il Governo sulla opportunità di sottoporre ad un sistema di registrazioni e di autorizzazioni di polizia le persone che intendono svolgere l'attività di buttafuori presso discoteche e altri locali notturni, ricordando l'ultimo grave episodio avvenuto ad Ostia pochi giorni fa.

In quell'occasione, il signor Stefano Ciccarelli è morto presso l'ospedale Grassi di Ostia in conseguenza delle lesioni ricevute in prossimità di una discoteca; secondo quanto da lui stesso dichiarato prima di morire, quelle lesioni erano state procurate dai buttafuori della medesima discoteca. Sull'episodio posso riferire le prime risultanze degli accertamenti investigativi, immediatamente avviati.

È emerso che il signor Ciccarelli, verso le ore 3 del 28 gennaio, in stato di ubriachezza, aveva avuto una violenta lite con un individuo all'esterno della discoteca-pub «Pig's Bay»; la lite era stata sedata dagli addetti alla sicurezza del locale, che avevano separato i contendenti e allontanato il Ciccarelli dalla discoteca.

Gli stessi addetti alla sicurezza hanno riferito che, verso le ore 4,30, erano

nuovamente intervenuti all'esterno del locale per soccorrere il signor Ciccarelli, rinvenuto disteso a terra e sanguinante dalla bocca; lo hanno accompagnato sino alla sua autovettura, a bordo della quale, subito dopo, quest'ultimo si è definitivamente allontanato.

Secondo la dichiarazione rilasciata dagli addetti alla sicurezza, il signor Ciccarelli sarebbe stato nuovamente percosso dallo stesso individuo con cui aveva avuto la lite. Quest'ultimo, un giovane pregiudicato, è stato identificato e rintracciato il successivo 30 gennaio dal personale della squadra mobile di Roma che lo ha sottoposto a fermo perché gravemente indiziato di omicidio.

La ricostruzione dei fatti che ho fornito è, al momento, oggetto di ulteriori approfondimenti ed analisi degli organi inquirenti e investigativi per accertare in maniera definitiva se gli autori del pestaggio siano stati i buttafuori del locale oppure l'altro avventore, che, come ho detto, è pregiudicato.

Questi i fatti da cui muove una parte delle considerazioni svolte dall'onorevole Dalla Chiesa. In merito alla specifica richiesta degli interpellanti, di portata più generale, relativa alla disciplina e alle modalità di intervento delle forze di polizia, vorrei dire che, per assicurare condizioni di maggiore incisività all'azione dispiegata a tutela della sicurezza degli avventori delle discoteche e di chi vi lavora, il dipartimento della pubblica sicurezza ha curato la stesura di uno specifico protocollo di intesa tra il Ministero dell'interno ed il sindacato imprenditori dei locali da ballo (SILB). La firma del protocollo è prevista nei prossimi giorni. L'accordo prevede, tra l'altro, l'obbligo per i proprietari delle discoteche che impiegano addetti alla sicurezza di fare esclusivamente ricorso alle figure riconosciute dall'ordinamento giuridico, quali le guardie particolari giurate, dipendenti da istituti di vigilanza o nominate dagli stessi proprietari. In entrambi i casi si tratta di persone munite delle autorizzazioni previste dal testo unico delle leggi di pubblica sicurezza. L'accordo prevede, inoltre, l'im-

pegno dello stesso SILB a favorire la predisposizione, a carico dei proprietari, di sistemi di protezione conformi alla normativa vigente, compresi gli apparati fissi di controllo radiogeno (i cosiddetti *metal detector*).

Per quanto riguarda la sottoposizione di questa attività ad autorizzazione di polizia — altra questione posta dal collega Dalla Chiesa — ritengo che la normativa vigente non consenta di introdurre un regime di questo genere attraverso provvedimenti di natura amministrativa. Occorre un intervento di natura legislativa da realizzare al più presto. La problematica è attentamente considerata dal Governo che, al fine di superare questo limite, ha presentato uno specifico emendamento all'articolo 5 del testo unificato delle proposte di legge in materia di vigilanza privata (atto Camera n. 262 ed abbinate). Tale emendamento prevede, tra l'altro, un più stretto raccordo tra i gestori di questi locali e gli uffici di polizia nella predisposizione di tali servizi di sicurezza.

Aggiungo che la proposta emendativa non è stata ancora discussa in quanto, nella seduta dell'11 ottobre scorso, l'Assemblea della Camera dei deputati ha deliberato di rinviare il provvedimento al riesame della competente Commissione di merito. Credo che dovremmo fare uno sforzo per accelerarne l'iter.

In ogni caso il Governo manifesta la piena disponibilità e l'impegno a definire in quella sede controlli da parte dell'autorità di pubblica sicurezza e garanzie più stringenti volte ad evitare comportamenti arbitrari ed abusi o addirittura, come è avvenuto in qualche caso, delitti.

PRESIDENTE. L'onorevole Dalla Chiesa ha facoltà di replicare.

NANDO DALLA CHIESA. Sono soddisfatto per aver saputo quali sono i contenuti di questo protocollo di intesa con l'associazione degli imprenditori dei locali pubblici notturni di cui stiamo parlando (discoteche e via dicendo). Credo che sarebbe utile che il Governo fornisse degli indirizzi precisi ai locali comandi dei

carabinieri, della polizia e della Guardia di finanza perché intervengano in particolar modo dinanzi ai locali che sono più frequentemente teatro di episodi di risse e di pestaggi.

A tale riguardo desidero ricordare che nella città di Milano, ad esempio, si sono verificati, nell'ultimo anno, sette episodi in cui ci sono state persone accoltellate, ferite gravemente o uccise. Dunque, sarebbe utile un'attenzione maggiore nei confronti di queste attività e di queste forme di ritrovo.

Inoltre, signor sottosegretario, i carabinieri o i poliziotti chiamati da qualcuno per identificare i « buttafuori » che pestano devono identificare questi ultimi. Non ci deve essere solidarietà tra persone che legittimamente rappresentano lo Stato e persone che non lo rappresentano ad alcun titolo! Sembra quasi che la titolarità, in un caso legittima e nell'altro non legittima, dell'esercizio della forza crei una solidarietà che impedisce al ragazzo che viene pestato a sangue di ottenere giustizia. Richiamo la sua attenzione su questo punto perché non c'è alcun provvedimento di legge che debba essere adottato per sanare questa situazione.

Dunque, in aggiunta al protocollo e all'intervento opportuno del Parlamento, da lei stesso sollecitato, mi permetto anch'io di sollecitare il Ministero perché fornisca precise direttive ai comandi locali perché la disattenzione, la « neutralità » che molto spesso si è registrata in occasione di episodi di pestaggio, non ci sia più. Penso, lo ripeto, che sia sufficiente una direttiva emanata dal Ministero perché ciò avvenga.

(Rapine presso le banche)

PRESIDENTE. Passiamo all'interpellanza Pagliarini n. 2-02854 (*vedi l'allegato A - Interpellanze urgenti sezione 4*).

L'onorevole Covre, cofirmatario dell'interpellanza, ha facoltà di illustrarla.

GIUSEPPE COVRE. Signor sottosegretario, stamane con quest'interpellanza de-

sidero richiamare la sua attenzione su un aspetto particolarmente grave che interessa non solo l'area del nord-est. Mi riferisco alla questione delle rapine in banca; esse avvengono da sempre ma negli ultimi anni le modalità di esecuzione sono alquanto mutate. Fino ad alcuni anni fa tali rapine avvenivano, come si dice, a mano armata; negli ultimi tempi, i criminali che le effettuano ricorrono alla cosiddetta tecnica del taglierino.

Si tratta di una criminalità veramente preoccupante; non conosco il fenomeno in altre regioni d'Italia, ma nella provincia di Treviso non passa giorno che più di una banca non sia coinvolta in queste rapine. Purtroppo, è una criminalità facile, che presenta aspetti di pendolarismo, o almeno all'inizio era così. Da colloqui con le forze dell'ordine, mi risulta che molti di questi criminali sono chiamati appositamente per fare da palo; essi non partecipano direttamente alla rapina, ma rimangono nella vettura fuori della banca. Per questa funzione sono chiamate persone provenienti da altre località perché più difficilmente identificabili, in quanto non conosciute. Questo tipo di criminalità non richiede, inoltre, grossi investimenti in mezzi o in armi e neppure « appoggi » locali o territoriali e, per la facilità con cui viene messa in pratica, fa proseliti perché consente di arricchirsi piuttosto agevolmente, in quanto tutte le banche dispongono di denaro pronta cassa. Mi risulta, poi, che la pena, per chi fosse eventualmente catturato, è tutto sommato poca cosa.

Si tratta di un fenomeno molto grave che sta disgregando il contesto sociale; penso soprattutto ai giovani che potrebbero essere indotti a qualche tentativo di emulazione dalle facilità di arricchimento che ho brevemente elencato e tutto ciò mi preoccupa molto.

La sicurezza del cittadino è un diritto costituzionalmente sancito e, pertanto, è al di sopra, dal mio punto di vista, di qualunque legge dello Stato, compresa la legge sulla *privacy*. Aggiungo che la banca è da sempre una sede in cui la *privacy* è

sottintesa ed è pleonastico richiamare questo concetto, anche se, come sappiamo, non esiste più in segreto bancario.

La criminalità è diventata oggi un vero e proprio dramma sociale, dinanzi al quale le autorità di pubblica sicurezza sono, loro malgrado, impotenti. Nella nostra provincia, signor sottosegretario, abbiamo avuto più volte modo di denunciare che la presenza di forze dell'ordine è assolutamente inadeguata. Oggi le rapine in banca vengono effettuate con la tecnica del taglierino; i clienti indifesi diventano ostaggio in balia di criminali senza scrupoli e disposti a tutto.

Mi permetto di fare alcune proposte e le chiedo quale sia l'opinione del Governo in merito alle seguenti ipotesi operative: opportunità di fare installare telecamere a circuito chiuso all'esterno delle banche, solo al fine di poter identificare il soggetto che vuole entrare in banca per fare qualsiasi operazione; tutti i cittadini, ovviamente, dovrebbero consentire a tale identificazione; possibilità di installare, oltre alle telecamere, sempre all'esterno delle banche, dispositivi di rilevazione delle impronte digitali dei clienti, permettendo l'accesso soltanto a coloro che si lascino identificare o attraverso le impronte digitali o, ancora meglio, attraverso la ripresa televisiva della loro immagine che non può essere né contraffatta né oscurata; l'obbligo per le banche che subiscono rapine di utilizzare le immagini registrate trasferendole dalla pellicola alla carta, sviluppando la fotografia segnaletica del malvivente e consegnandola a tutti i quotidiani nazionali e locali per un'immediata pubblicazione.

Aggiungo che la fotografia del criminale dovrebbe essere corredata della data, del giorno e dell'ora in cui questo signore si è « permesso » di compiere un reato, una rapina in banca.

Come lei ha sicuramente inteso, signor sottosegretario, la nostra interpellanza non si limita a denunciare fatti criminosi odiosi, gravissimi ed insopportabili, ma contiene anche alcune proposte che, tra l'altro, hanno avuto risalto sulla stampa locale; sono anche un amministratore